

Dio, la dimostrazione (im)perfetta

Ermanno Bencivenga, Piergiorgio Odifreddi e Gianni Vattimo dialogano con «Reset»

La storia delle prove dell'esistenza di Dio è la storia di una serie di grandiosi fallimenti. Dal *Proslogion* di Anselmo d'Aosta alle «vie» di Tommaso, dai ragionamenti di Cartesio e Leibniz fino alla sofisticata formalizzazione di Kurt Gödel, alcune tra le menti più acute della filosofia occidentale hanno provato a dare consistenza logica all'intuizione metafisica. Bencivenga, Odifreddi e Vattimo, in questo dialogo seguono i ragionamenti dei loro predecessori e mostrano come, al di là del successo delle dimostrazioni, quegli esercizi intellettuali sono stati un motore straordinario per il pensiero degli uomini. Pensiero che i fondamentalismi religiosi e anti-religiosi spesso mettono tra parentesi.

«**R**eset»: Il libro di Ermanno Bencivenga tratta le dimostrazioni di Dio come un movimento che va dalla fede verso il sapere - *fides quaerens intellectum*, che era anche il motto di Anselmo di Aosta e Canterbury e del suo *Proslogion* - e analizza in profondità la struttura dei tentativi di dimostrare l'esistenza di Dio nella storia del pensiero. È vero che Bencivenga le smonta tutte, queste dimostrazioni, ma lo fa con una certa ammirazione per la loro grandiosità. Sopra tutte si innalza la prova ontologica di Anselmo (Dio come l'essere di cui non si può pensare nulla di più grande e che per ciò stesso esiste, perché questa grandezza non può non includere l'esistenza...), che esce indenne da Gaunilone, il monaco alle cui obiezioni Anselmo stesso rispose, ma non da Kant (l'idea dei talleri è cosa ben diversa dai talleri veri) e neanche da Bencivenga stesso. Egli infatti ritiene che quello

anselmiano, come anche altri tentativi di dimostrare l'esistenza di Dio, partano da premesse troppo pretenziose e in realtà inconsistenti. Partono cioè dando per acquisito quello che dovrebbero dimostrare. Tuttavia vorrei iniziare da questa ammirazione, perché i maggiori tentativi di raggiungere Dio con la ragione sono stati in sostanza per Bencivenga un grande motore del sapere umano. Che significato ha questa ammirazione?

Ermanno Bencivenga: Non sono credente e non lo sono da quarant'anni, quindi nei confronti della fede in Dio sono non solo scettico ma addirittura contrario per motivi che in parte spiego anche nel libro. Però devo riconoscere che nella tradizione occidentale l'oggetto ineffabile, inconcepibile che è Dio ha rappresentato uno stimolo straordinario per veri e propri *tour de force* del *logos*. Le prove dell'esisten-

za di Dio non funzionano, ma ciò non vuol dire che non siano fallimenti molto interessanti, dai quali c'è molto da imparare. Attraverso queste grandi cattedrali mancate si sollevano tutti i temi fondamentali della filosofia: dal rapporto tra pensiero ed essere alla natura dell'universo, alla presenza del male, al fondamento della morale; quindi attraversare le prove, come faccio io, è anche un modo per attraversare insieme la storia della filosofia occidentale.

Gianni Vattimo: Non mi sembra un caso che esaminando le dimostrazioni di Dio siamo anche di fronte a una grandiosa storia della filosofia occidentale. Voglio sottolineare due aspetti: è un fatto che la filosofia si è sempre mossa intorno a questa problematica, tanto è vero che per ricostruire le dimostrazioni di Dio si prendono in esame quasi tutti i grandi filosofi della nostra tradizio-

ne che si sono pronunciati su questo in vari modi, ma anche, in secondo luogo, essa è una storia della filosofia *occidentale*. Si tratta di una «autobiografia» di una certa tradizione dentro cui sta il discorso razionale. Voglio dire che la ragione si sforza di *intelligere*, e per questo è bene sottolineare che si tratta di una *fides quaerens intellectum*. Noi non siamo fuori dalla tradizione dell'Occidente e includiamo in questo persino Kant. Ho sempre tentato di dimostrare che Kant non avrebbe nessuna ragione di enunciare la prima formula

dell'imperativo categorico (Agisci in modo che tu possa volere che la massima della tua azione divenga universale) se non accompagnandola con la seconda (Agisci in modo da trattare l'uomo, così in te come negli altri, sempre anche come fine e non mai solo come mezzo). Perché è meglio agire razionalmente? Perché devi rispettare gli altri, ma il rispetto degli altri è una traduzione della carità cristiana. Da questo circolo non usciamo. E va benissimo pensare che tutto lo sforzo che la razionalità ha fatto, quella che noi chiamiamo razionalità nei confronti di Dio, sia razionalità occidentale. Sono convinto che questa sia un'autobiografia, ma voglio rendere esplicito che si tratta di un'autobiografia «nazionale» e non puramente razionale.

«Reset»: «Nazionale», mettiamo le virgolette, ma in che senso?

Gianni Vattimo: Intendo dire che mi sento appartenere a un accadimento storico piuttosto che a una struttura della ragione in assoluto. Il mio è un discorso più storicistico che razionalistico. E come va a finire? Va a finire che per esempio su questo possiamo ancora discutere. Vorrei intanto che ci mettessimo d'accordo sul fatto che non è possibile fare un discorso sulla dimostrazione di Dio se non dentro un ambito che è già predefinito dalla nostra

tradizione greco-giudaico-cristiana.

Ermanno Bencivenga: Mi è piaciuta molto l'espressione «autobiografia nazionale» nel senso di una autobiografia della tradizione occidentale. Per me è molto interessante che la ragione in senso occidentale si presenti ideologicamente sempre tesa a dimostrare la necessità o la inevitabilità, mentre il suo effetto reale è sempre quello di creare nuovi spazi di possibilità. Vedo il rapporto della ragione con Dio come il rapporto con un oggetto permanentemente irritante, incapace di essere risolto nelle categorie della ragione e che, proprio per questo, continua a eccitare la ragione a sempre nuove avventure.

Piergiorgio Odifreddi: Pur non essendo un filosofo, vorrei ricordare a Vattimo e Bencivenga che le dimostrazioni per l'esistenza di Dio non sono affatto una prerogativa occidentale: ad esempio, l'argomento della causa prima si ritrova nel *Chuang Tsu* taoista, mentre nel *Mahapurana* giainista si trova invece una sua confutazione. Essendo poi un matematico, tendo a pensare che esista una ragione universale e non semplicemente un pensiero storico: la matematica, a differenza della filosofia, è qualche cosa di molto più svincolato sia dal tempo che dallo spazio, quindi sia dalla storia che dalla geografia. Da Bencivenga, che ha un background logico, in parte anche logico-matematico, mi sarei aspettato un'attenzione maggiore nel suo libro agli sviluppi recenti. E per recenti intendo dire dell'ultimo paio di secoli e in particolare degli ultimi decenni perché in fondo i tentativi di dimostrare l'esistenza di Dio, come dice lui, sono il

banco di prova di una ragione astratta che cerca di giocare con concetti molto complicati come quelli della logica moda-

le. Questo tipo di dimostrazioni sono un banco di prova che non ha finito la sua storia nella filosofia e che a un certo punto ha fatto un salto di qualità ed è entrata addirittura anche nella matematica. Il grande logico Kurt Gödel diede nel 1970 una sua versione della prova ontologica di Sant'Anselmo. Ecco quello è veramente un tentativo interessante di far vedere come quelle dimostrazioni, che spesso nei filosofi sono ancora non formalizzate e dunque pasticciate e a rischio di fare scivoloni logici, si possono formalizzare in maniera perfettamente matematica e logicamente corretta, ma che poi alla fine così facendo praticamente perdono completamente qualunque valore probativo. Diciamoci la verità, dovremmo sapere oggi che non si può dimostrare nulla di ciò che non è già in implicito negli assiomi e quindi per dimostrare l'esistenza di Dio bisogna in qualche modo postularla.

«Reset»: Uno scienziata potrebbe obiettare che ammirare la storia delle dimostrazioni di Dio come «autobiografia della nazione», dove la nazione è il pensiero occidentale, andrebbe indirizzato ad altro, alla ricerca della ragione volta a spiegare tuoni e fulmini, movimenti degli astri, composizione della materia e così via. Alla scienza insomma prima che alla teologia. Perché un primato al lavoro della ragione su Dio?

Ermanno Bencivenga: Tre brevi osservazioni su quello che ha detto Odifreddi. Primo, lo ringrazio per le notizie che ci ha comunicato sulla tradizione orientale. Come dico all'inizio del mio libro, io non ne so nulla, quindi lascio che ne parlino altri, magari lui stesso. Secondo, nel libro accenno appena a Gödel perché, nonostante il gran parlare che se n'è fatto recentemente, su questo tema non ha detto niente di nuovo: ha ripercorso passi già tracciati da Leibniz. E, in gene-

rale, negli ultimi due secoli su questo tema non si è scoperto niente di importante. Terzo, trovo divertente che Odifreddi parli di dimostrazioni «logicamente corrette». La logica non è la matematica, vorrei ricordargli, e, da logico, vorrei anche segnalare che la logica contemporanea vede un'enorme proliferazione di sistemi concorrenti, e non esiste un solo principio logico, compresi i principi di contraddizione e del terzo escluso, che non sia stato contestato. Dimostrazioni «corrette», dunque, in che senso? E, per quanto riguarda i poteri espressivi della logica, i sistemi formali contemporanei sono ancora ben lontani dal catturare la sottigliezza delle distinzioni e argomentazioni, diciamo, di Buridano. Venendo alla domanda di Bosetti, io non sto parlando di primato ma mi riferisco a un'area di pensiero e di discussione che, a ragione o a torto, nel bene o nel male, ha comunque catalizzato straordinarie energie e straordinari pensieri. Certo ce ne sono state numerose altre. Però vorrei notare che al centro anche della ricerca scientifica, anche contemporanea, ci sono comunque dei misteri, delle situazioni in qualche modo insolubili: vorrei ricordare il paradosso della misura nella meccanica quantistica. La ricerca scientifica è eccitata al meglio quando si trova davanti non la routine quotidiana degli esperimenti da laboratorio, prevedibili e ripetibili, ma questi autentici enigmi che sembrano paradossali e insolubili. Forse oggi eccitano la ragione più il teorema di Gödel o il paradosso della misura, ma non possiamo negare che per secoli invece è stata per esempio la dimostrazione dell'esistenza e degli attributi divini e che, se veramente abbiamo interesse per i percorsi del *logos*, è lì che dobbiamo andarci a cercare.

Piergiorgio Odifreddi: Nelle dimostrazioni dell'esistenza di Dio ci sono un po' tutti gli aspetti. Ci sono dimostrazioni,

come la prova ontologica, che sono puramente analitiche, a priori, e quelle fanno parte ovviamente della logica. Non è un caso che il più grande logico contemporaneo, Kurt Gödel, si metta ad analizzarle dal suo punto di vista. Poi, ci sono le dimostrazioni a posteriori che sono quattro delle cinque «vie» di Tommaso, quelle che partono dall'esistenza del mondo e dimostrano in qualche modo, risalendo all'indietro o andando in avanti nel caso, l'esistenza di una divinità. Ma c'è, ed è interessante, la prova cosmologica che è una dimostrazione sintetica a priori, per usare la terminologia di Kant. In qualche modo si coprono un po' tutte le possibilità: quella logica, la prova ontologica, quelle «scientifiche», se uno vuole metterla così, cioè quelle che partono dalla natura a posteriori e quelle sintetiche a priori come la prova cosmologica. La cosa più interessante dal punto di vista teologico è che, a differenza delle dimostrazioni matematiche che in genere sono dimostrazioni di esistenza e unicità, qui si cerca soltanto di dimostrare l'esistenza di certi enti. Ora se uno prende la *Summa theologiae*, lì ci sono cinque vie o cinque prove, a seconda di come le si voglia chiamare, e queste cinque vie vorrebbero dimostrare l'esistenza di cinque entità che però a priori sono completamente diverse, ora come si fa a dimostrare che queste cinque entità in realtà sono lo stesso Dio? E poi, problema ancora più complicato, anche se si fosse dimostrata l'unicità di tutte queste nozioni di divinità, come si fa a dimostrarne la coincidenza con Gesù Cristo e quindi con il Dio della rivelazione, dei Vangeli ecc.? È quella seconda me la parte in cui San Tommaso casca e non poteva non cascare. Passare da nozioni così elevate, così astratte - causa prima, fine ultimo, ente necessario e così via - alla figura storica di Gesù Cristo nato in un periodo, vissuto ecc., non sta in piedi.

«Reset»: Che cosa vogliamo dire, sul fronte opposto a quello della *fides quaerens intellectum*, dei tentativi di dimostrare la non esistenza di Dio, dell'*intellectus pugnans contra fidem*? Richard Dawkins ne è forse il numero uno tra i contemporanei. Combatte contro la prova teleologica, che oggi si chiama *intelligent design*, e che qui nel libro di Bencivenga è rappresentata da Leibniz. Oppure, l'argomento della formica di Daniel Dennett: essa si arrampica senza ragioni funzionali in cima ai fili d'erba perché il suo cervello obbedisce a un parassita (*Dicrocoelium dendriticum*) che ha bisogno di farsi portare nello stomaco di una pecora o di una mucca per completare il suo ciclo riproduttivo. Analogamente l'anelito religioso verso Dio sarebbe non una prova di qualità del *logos*, ma semplicemente la conferma che siamo parte di un processo evolutivo che prevede le nostre credenze come parte della dotazione della specie e si adatta nel corso della sua storia naturale.

Gianni Vattimo: Proprio non mi fa né caldo né freddo. Diciamo che il Dio di cui si dimostra o non si dimostra l'esistenza non ha niente a che fare con la parola che leggo nella Bibbia. Quindi, è vero, la mia è una posizione fideistica. Perché posso recitare il «Credo» cristiano? Perché sono convinto che senza quelle parole, quei concetti che ho imparato dalla Bibbia, io non mi comprenderei. Io senza il vocabolario cristiano non potrei dirmi, come

quando Croce dice «perché non possiamo non dirci cristiani». Ma questo vuol dire anche che credo nell'esistenza di un ente che ha creato il mondo? Ma neanche per sogno. Tutto questo non lo nego ma non mi riguarda. Quindi il Dio di cui eventualmente Dawkins dimostra l'inesistenza non riguarda il fatto che io la sera quando vado a letto prego.

«Reset»: Perché il tuo Dio e

quello che Dawkins prova a confutare non sono lo stesso Dio?

Gianni Vattimo: Non è poi tanto paradossale. Sono convinto che il Dio di cui io parlo è quello che c'è in una certa tradizione di parole, di storia, che proprio perché è un insieme di storia non è un'entità che sta lì, immobile, sempre uguale, a cui io arrivo. Il mio Dio è una storia. È la storia, per esempio, della Chiesa che oggi mi fa arrabbiare e dentro cui voglio produrre certi effetti. Ma non mi scandalizza il fatto che qualcuno dica che se ha ragione Darwin il creazionismo cristiano non ha senso. Fatti loro, insomma.

Ermanno Bencivenga: Vattimo ha ragione: lui è senz'altro molto più religioso di me. Io anzi non sono religioso per niente e non mi sento emotivamente coinvolto in un rapporto con un essere soprannaturale. Quindi a me queste prove interessano come dimostrazione delle straordinarie risorse della ragione umana. Se ho una fede è proprio una fede nella ragione, chiamiamola pure occidentale. Questo tanto per mettere le carte in tavola in un senso. In un altro senso, sono anche perfettamente d'accordo che, quando della teologia o degli assunti religiosi si fanno usi strumentali, come quelli che fa la Chiesa, contemporanea e non, vengono fuori dei disastri. Sono convinto che l'attuale Papa stia facendo numerosi disastri, e che ne abbia fatti molti anche il suo predecessore nonostante il suo maggiore carisma. Alcuni degli autori cui sono più legato nella tradizione italiana, autori come Giordano Bruno e Tommaso Campanella, sono stati martirizzati dalla Chiesa. Quindi è chiaro che da un punto di vista culturale e politico sto da una parte ben precisa. Da qui però non segue che io debba ammirare le risciacquature di piatti di persone come Dawkins.

Quando queste persone mi presentano un certo tipo di argomentazioni, so da dove vengono perché le ho lette in Hume e so che al massimo possono dimostrare che c'è un modo per poter pensare a tutto quel che accade facendo a meno dell'ipotesi di Dio. E questo è noto.

Gianni Vattimo: Sono molto d'accordo.

Piergiorgio Odifreddi: Non mi pare che Dawkins cerchi di dimostrare che Dio non esiste. In realtà Dawkins riprende gli argomenti di Darwin, il quale a un certo punto della sua evoluzione scientifica si accorse che l'argomento sull'esistenza di Dio più convincente di tutti era quello dell'orologio proposto da Paley, e che la teoria dell'e-

voluzione lo smontava facilmente, mostrando come non c'era nessun bisogno di supporre un creatore per spiegare la creazione: bastava il caso. Dawkins a questo proposito parla dell'ipotesi goliardica degli spaghetti volanti: la religione da questo punto di vista è un po' come la teoria degli spaghetti volanti, uno si inventa delle possibili spiegazioni fantasiose o assurde, che da un punto di vista razionale sono impossibili da confutare, e dunque non sono spiegazioni scientifiche. Io non credo che Dawkins, che è un po' il paladino di questo tipo di argomenti, pensi che ci siano delle dimostrazioni della non esistenza di Dio, esistono semplicemente degli argomenti della sua implausibilità e inutilità.

«Reset»: Esistono però molti modi di intendere la divinità, anche all'interno della sola tradizione cristiana.

Piergiorgio Odifreddi: Andare contro le religioni istituzionali non significa rinunciare alla spiritualità. Perché io, che spesso vengo considerato come un anticristo e sono chiamato

da Cacciari il nipotino di Voltaire, continuo a ripetere che in fondo a me non darebbe nessun fastidio dire che io credo nel Dio di Spinoza, così come ad esempio non dava fastidio a Einstein, che è un esempio molto più profondo e significativo del mio. Mi va bene dire che io adoro il Dio di Spinoza, prendo per definizione di questo Dio quella che dava il filosofo olandese, cioè *Deus sive natura*. La mia critica al cristianesimo non è una critica teologica ma è una critica di buon senso. Prendere sul serio oggi questi libri, che risalgono a millenni fa, che erano indirizzati a popolazioni poco sviluppate e sofisticate intellettualmente, è veramente uno sminuire tutto ciò che c'è stato nei 2000 anni di storia e soprattutto negli ultimi 400, da Cartesio e da Galileo in poi. La scolastica ha fatto quello che poteva nella migliore maniera possibile, ma il cristianesimo è tutt'altra cosa. E ancor più lo è il cattolicesimo in particolare, per rispondere in parte a Vattimo.

«Reset»: C'è qualcosa di disturbante nella posizione di Dawkins. Io condivido la posizione di Martha Nussbaum che in un articolo uscito sul numero scorso di «Reset» (112, marzo-aprile 2009) critica quelli che chiama gli *antireligionists*, come Dawkins, non meno degli *establishmentarians* (vale a dire i sostenitori della religione maggioritaria nella società). I secondi possono diventare dei prepotenti illiberali quando cercano di imporre le vedute di una maggioranza nei confronti delle altre minoranze religiose e non religiose. In Italia ci siamo dentro fino al collo e sappiamo di che cosa si tratta. E i primi, gli *antireligionists*, perché sono pericolosi? Per Martha Nussbaum lo sono perché sviluppano anche loro arroganza e disprezzo non per le manifestazioni illiberali di una religione ma per la religione in quanto tale, e perché feri-

scono una legittima ricerca di spiegazioni nei confronti di una dimensione di mistero che continua ad accompagnare la condizione umana nonostante gli sviluppi della scienza. Gli *antireligionists* attizzano reazioni negative da parte dei religiosi e finiscono per dare una mano agli estremisti, ai fondamentalisti.

Ermanno Bencivenga: Si tratta di due facce della stessa medaglia e in un certo senso si meritano, perché sono due diverse forme di fondamentalismo che, come tutte le forme di fondamentalismo, hanno in comune una grande superficialità. Dovremmo chiederci non tanto se dobbiamo buttare a mare una certa tradizione, un certo linguaggio, ma perché un'altra tradizione laica e progressista non sia riuscita a rispondere alle esigenze di spiritualità di molta gente che quindi si trova ricacciata in una religione. E questa religione, spesso molto scalcinata da un punto di vista di contenuto di pensiero, soddisfa comunque un'esigenza che invece viene lasciata disattesa da quelli che dovrebbero offrire un'alternativa non religiosa.

Gianni Vattimo: Obietterei che in genere gli *antireligionists* sono più fanatici e meno misericordiosi. Cioè, come se vivendo in una tradizione come la nostra in cui tutti più o meno nascono dentro un ambito religioso, fosse più difficile ribellarsi senza che la voce ti diventi roca, come diceva Brecht a proposito dei rivoluzionari. Gli *antireligionists* sono stati costretti a una polemica più intensa perché nella nostra tradizione sono sempre cominciati come delle minoranze illuminate, élites, quelli che leggevano ecc. Al fondo forse c'è un residuo della distinzione tra comunità o società. Cioè la tradizione religiosa familistica ha tutti i difetti del mondo ed è qualcosa che bisogna avere per

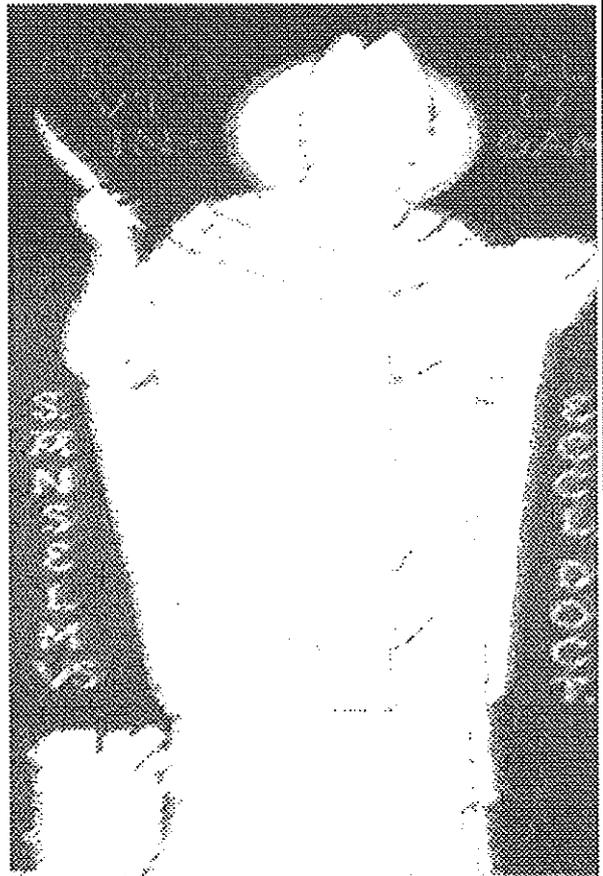
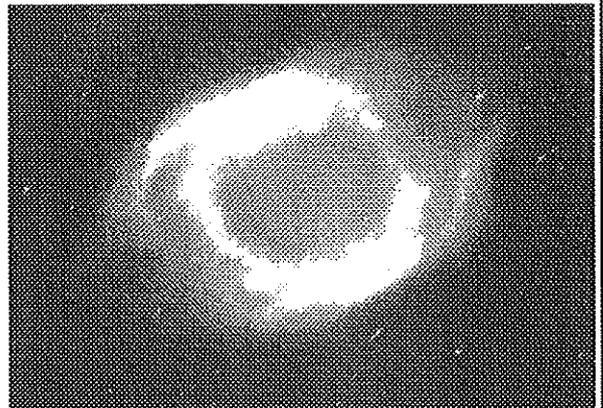
poterla abbandonare, però bisogna abbandonarla in nome di quel che abbiamo imparato lì, in quella tradizione. Trovo che spesso i laici manchino di misericordia. Paradossalmente temo che sia più fanatico il nostro amico matematico ateo che il pontefice stesso, in fondo. Perché tutto sommato chi crede a una rivelazione storica può crederci limitatamente. Guardate che la grandezza del cattolicesimo, detto proprio da uno che adesso con la Chiesa visibile ha dei rapporti di pura polemica, è il fatto che è molto più tollerante.

Ermanno Bencivenga: Secondo me gli *antireligionists* sono cattivi rappresentanti della ragione, intesa come occidentale, kantiana, limitata, come si vuole, però di quella ragione lì sono cattivi rappresentanti quando manifestano intolleranza nei confronti dell'esigenza di spiritualità di tanta gente, che comunque viene disattesa nel mondo consumista contemporaneo. E perciò è una sciagura che ci si debba rivolgere al papa per avere un'alternativa a questa società. Sarebbe molto meglio che invece l'esigenza di spiritualità venisse affrontata in modo responsabile da fonti alternative. Che cosa si sta cercando di ottenere con questi discorsi antireligiosi? Si sta cercando di convincere il credente che ha torto? Evidentemente no, perché il credente non basa la sua fede sulle dimostrazioni in un senso o nell'altro. Piuttosto, si sta radicalizzando la propria posizione per crearsi una nicchia di potere intellettuale e culturale.

Note:

¹ *La Dimostrazione di Dio. Come la filosofia ha cercato di capire la fede*, Mondadori, 2009, pagg. 128, euro 17.

«In genere - dice Vattimo - gli *antireligionists* sono più fanatici e meno misericordiosi. Come se vivendo in una tradizione come la nostra in cui tutti nascono dentro un ambito religioso, fosse più difficile ribellarsi senza che la voce ti diventi roca, come diceva Brecht a proposito dei rivoluzionari»



Chi sono

Ermanno Bencivenga, Piergiorgio Odifreddi e Gianni Vattimo

Ermanno Bencivenga è professore di Filosofia presso l'Università della California (sede di Irvine). Oltre a *La dimostrazione di Dio. Come la filosofia ha cercato di capire la fede* (Mondadori, 2009), ha pubblicato: *I passi falsi della scienza* (Bruno Mondadori 2001); *Le due Americhe* (Mondadori, 2005); *Dio in gioco. Logica e sovversione in Anselmo d'Aosta* (Bollati Boringhieri, 2006); *La filosofia in quarantadue favole* (Mondadori, 2007); *Anime danzanti* (Aragno, 2008), *Il pensiero come stile* (Bruno Mondadori, 2008)

Piergiorgio Odifreddi insegna Logica presso l'Università di Torino e la Cornell University. Tra i suoi ultimi libri, *Il matematico impenitente* (Tea, 2009), *In principio era Darwin* (Longanesi, 2009), *Il Vangelo secondo la scienza* (Einaudi, 2008) e, insieme a Sergio Valzania, *La via Lattea* (Longanesi, 2008).

Gianni Vattimo è uno dei più noti e apprezzati filosofi italiani. Allievo di Luigi Pareyson, insegna filosofia teoretica all'università di Torino. Tra le numerosissime opere, *Il soggetto e la maschera* (Bompiani, 1974), *Introduzioni a Nietzsche e a Heidegger* (Laterza, 1984 e 1971), *Il Pensiero debole* (Feltrinelli, 1983, con Pier Aldo Rovatti), *La fine della modernità* (Garzanti, 1985), *Credere di credere* (Garzanti, 1996), *La società trasparente* (Garzanti, 2000), *Dopo la cristianità* (Garzanti, 2002), *Ecce comu* (Fazi, 2007). L'editore Meltemi ha iniziato quest'anno la pubblicazione dell'opera completa (XI voll.) del filosofo torinese.

«Oggi la ragione si eccita molto di più con il teorema di Gödel o il paradosso della misura che con Dio. Ma non possiamo negare che per secoli è stata la dimostrazione dell'esistenza e degli attributi divini a muovere il pensiero. Se abbiamo interesse per i percorsi del logos, è lì che dobbiamo andarli a cercare»

«Dawkins parla dell'ipotesi goliardica degli spaghetti volanti: la religione è un po' come la teoria degli spaghetti volanti, una delle possibili spiegazioni fantasiose o assurde che sono impossibili da confutare in modo razionale e dunque non sono spiegazioni scientifiche»

«Gli *antireligionists* come Dawkins sono cattivi rappresentanti della ragione quando manifestano intolleranza nei confronti dell'esigenza di spiritualità. È una sciagura che ci si debba rivolgere al papa per avere un'alternativa a questa società. L'esigenza di spiritualità potrebbe essere affrontata da varie fonti»